

# Guerra all'Isis •

*Emerge il disegno di Washington e diverse capitali arabe: isolare Assad e spaccare in due la Siria*

Cresce la «Coalizione» anti-Isis guidata da Washington - ieri si è aggiunta la Gran Bretagna - e proseguono i raid aerei in Iraq e Siria. L'enfasi che gli Usa mettono sulla «lotta al terrorismo» è notevole ma i risultati dei bombardamenti appaiono modesti.

I colpi inferti ostacolano ma non fermano i miliziani agli ordini dell'emiro dell'Isis, Abu Bakr al Bahdadi, che continuano ad avere appoggi dalle popolazioni sunnite. Le bombe del Pentagono non possono molto contro una ideologia che ha messo radici in Iraq grazie anche, aggiungiamo noi, ai finanziamenti ricevuti da anonimi cittadini delle petromonarchie filo-occidentali del Golfo (che ora «combattono» contro l'Isis).

In Siria l'ultima «ondata» di attacchi, oltre a prendere di nuovo di mira giacimenti e raffinerie ha distrutto quattro carri armati dei jihadisti a sud-est di Dayr Az Zor. Altri 10 raid sono avvenuti in Iraq, vicino a Kirkuk, a Baghdad e Al Qaim, dove sono stati colpiti veicoli armati e tre jeep.

Davvero poco e, infatti, i jihadisti hanno guadagnato altro terreno attorno alla cittadina di Kobane, a ridosso della frontiera turca. I bombardamenti fanno il solletico all'Isis e ricompattano le organizzazioni più radicali (al Qaeda ora preme per la ricucitura con al Bahdadi).

Emerge perciò sempre più evidente il vero disegno che hanno in mente a Washington e in diverse capitali arabe. L'opposizione siriana, che per tre anni ha invocato l'imposizione di una zona «no fly» sulla Siria per sottrarre alle forze armate governative la superiorità aerea, non ha forse ottenuto, indirettamente, ciò che voleva?

La campagna aerea avviata dagli americani in tutto il nord in Siria - che potrebbe durare anni (lo diceva Cameron ieri) - impedisce all'aviazione siriana di sorvolare, o anche solo avvicinarsi, a una porzione vasta, più o meno la metà, del paese.

Perduto quel vantaggio, per le forze governative siriane sarà an-

# Raid continui risultati pochi

*I bombardamenti fanno il solletico agli islamisti e ricompattano i più radicali. E al Qaeda ora preme per la ricucitura con al Bahdadi*

cora più arduo riuscire a mantenere le ultime posizioni che hanno in quelle zone. E visto che tutti sanno già che i jihadisti non saranno mai cacciati via, realmente, da quelle aree, ne consegue che in futuro la cosiddetta opposizione «moderata» siriana dovrà governare le zone «liberate» assieme a loro. Sarà la «Siria 2».

Per giorni le televisioni hanno riempito le nostre case con immagini dei bagliori delle esplosioni a Raqqa (la «capitale» del califfato dell'Isis), di automezzi e blindati distrutti, della sorridente donna-pilota degli Emirati che bombardava i cattivi, dell'eroico principe saudita che partecipa ai raid.

Passata la sbornia mediatica, i leader arabi tengono a fare sapere che l'obiettivo vero era e resta la caduta di Assad. Dopo il ministro degli esteri saudita Saud Al-Faisal, ieri è stata la volta dell'emiro del Qatar, Tamim bin Hamad al-Thani. «Occorre contrastare il terrorismo che a mio avviso è ali-

mentato dal regime siriano e dobbiamo punire questo regime», ha ammonito. Sauditi e Qatar per tre anni hanno riempito la Siria di fanatici legati al salafismo e al wahabismo e accusano Damasco di essere responsabile della crescita dell'Isis.

Siamo alla fine del gioco, scriveva ieri Michael Young, editorialista del *Daily Star* di Beirut noto per i suoi attacchi al vetricolo ad Assad, Iran e Hezbollah.

«Applicando la stessa logica, come in Iraq - ha spiegato - gli americani potrebbero concludere presto che solo un governo più inclusivo in Siria può consolidare i progressi fatti contro l'Isis.

In Iraq, l'obiettivo era quello di portare i sunniti nel processo politico, nella convinzione che esse siano necessarie per sconfiggere Isis, e per farlo l'amministrazione Obama ha contribuito a rimuovere il primo ministro Nouri al-Maliki. Perché in Siria dovrebbe essere diverso?». (mi. glo.)



## Londra/ CAMERON OTTIENE UNA SCHIACCIANTE MAGGIORANZA

### C'è il via libera del Parlamento, la Raf è pronta a lanciare i Tornado

Leonardo Clausi  
LONDRA

481 sì contro soltanto 43 no. Qualche astensione. Questa volta si va, la Royal Air Force è pronta a lanciare i Tornado. Cameron ha mietuto una schiacciante maggioranza nel voto parlamentare di venerdì pomeriggio sul via libera ai bombardamenti in Iraq. Dietro di lui, compatta la coalizione Tory Lib-dem, con a rimorchio il Labour di Miliband. Sei bombardieri della Raf di stanza a Cipro, che hanno effettuato voli di ricognizione sull'Iraq del Nord nelle ultime settimane, sono pronti a colpire nello spazio di ore. Per ora ci si limita all'Iraq: Ed Miliband non intende allineare il Labour al consenso su attacchi aerei anche alla Siria e Cameron avrebbe potuto subire nuovamente l'imbarazzante sconfitta dell'anno scorso. Senza una risoluzione dell'Onu, sulla quale i russi eserciterebbero di certo il proprio veto, Miliband non intende muoversi.

Poche, durante la seduta, le voci discordanti. Come quelle di Diane Abbott, deputato per la circoscrizione londinese di Hackney, e quella di George Galloway, il deputato di Respect. Ma lo stesso arcivescovo di Canterbury, l'ex banchiere Justin Welby, si è espresso a favore. In linea teorica non c'era nemmeno bisogno di richiamare il parlamento: Cameron poteva decidere autonomamente l'intervento. Ma la memoria della famigerata invasione nel 2003, tra le cause principali della catastrofe mediorientale nella quale gli Usa e la Gran Bretagna stanno scivolando nuova-

mente, obbligava almeno l'osservanza della forma. Un sondaggio condotto dall'agenzia YouGov per conto del *Sun*, le cui prime pagine di questi giorni sbavano vendetta, dimostra che la maggioranza dell'opinione pubblica è incline all'intervento aereo. Più del 57% si è detto favorevole ai bombardamenti in Iraq, mentre il 51% li estenderebbe alla Siria. Favorevole a una vera e propria invasione militare è il 43%. Cameron è forte del consenso civile scatenato dalle odiose immagini delle decapitazioni di cittadini inglesi americani e francesi

Stato Islamico. È evidente che, se potesse, opterebbe senza alcun dubbio anche per i «boots on the ground», l'impiego di truppe di terra.

Dietro questa anodina espressione da gergo diplomatico si nasconde la scottante questione dei cittadini britannici accorsi a combattere in Siria, un problema che se interessa tutta l'Europa - sarebbero 3000 i giovani musulmani europei coinvolti nella guerra civile - riguarda soprattutto la vasta popolazione islamica della Gran Bretagna.

Il cosiddetto «Jihadi John» il decapitatore numero uno apparso nei terrificanti video delle esecuzioni, ha un accento evidentemente inglese. Solo per questo l'attacco assumerebbe a sua volta i contorni di un'altra guerra civile.

Resta il fatto che non c'è un piano coerente nemmeno a medio termine in tutta l'operazione e che il rischio che i bombardamenti siano insufficienti a risolvere la situazione quando non del tutto controproducenti, provocando ulteriore destabilizzazione nella regione. Bombardare solo in Iraq è considerato insufficiente da coloro che sono favorevoli all'intervento e la prospettiva di un'escalation del coinvolgimento del Paese è tutt'altro che irrealistica, senza contare le possibili ricadute terroristiche nella madrepatria.

E la cosiddetta «mission creep», il timore evidente ci si stia nuovamente impelagando in un acquitrino dal quale rischia di non uscire se non ad altissimo prezzo, umano e politico, serpeggia fra i banchi di Westminster.



LONDRA, PACIFISTI DAVANTI AL PARLAMENTO/REUTERS

## PAESE NATO E DEL FRONTE «AMICI DELLA SIRIA»

### Perché la Turchia si rifiuta di combattere lo Stato islamico

Shorsh Surme \*

La Turchia membro della Nato, che da anni cerca di entrare nell'Unione Europea, non parteciperà alla coalizione internazionale per combattere i jihadisti dello Stato islamico (Isis) e non concederà nemmeno l'utilizzo delle proprie basi di Incirlik e Batman nel Kurdistan turco per i raid contro gli estremisti dell'Isis. Il rifiuto di Ankara era stato motivato strumentalmente dalla necessità di non compromettere la sicurezza di 49 dei suoi cittadini ostaggi dell'Isis da quando hanno assunto il controllo della città di Mosul nel giugno scorso, ma se quelli dell'Isis avessero voluto uccidere gli ostaggi turchi li avrebbero fatto. Invece sono stati liberati dopo 101 giorni. Per il quotidiano curdo *Khabat* gli ostaggi sarebbero comunque rimasti nella zona di Mosul, poi sono stati trasferiti due giorni prima della loro liberazione a Raqqa, «capitale» siriana dell'Isis, e infine rilasciati al confine fra Siria e Turchia al valico di Tel Abayad, condizione posta dai jihadisti per paura di attacchi dei *peshmerga* curdi.

I dirigenti di Ankara vengono accusati da varie parti, di aver addestrato molti membri dell'Isis prima in Siria poi in Iraq in chiave anti Assad, in realtà sono stati addestrati per combattere i combattenti curdi del Kurdistan della Siria. Ora il governo turco non partecipa alla coalizione anti-Isis e ha criticato le forniture di armi ai combattenti curdi iracheni (*peshmerga*) che stanno per essere inviate da alcuni paesi dell'Unione Europea (tra cui Francia, Italia e Germania). La Turchia teme che un giorno queste armi possano cadere nella mani del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, il Pkk, in lotta anche armata contro lo Stato turco dal 1980 per la libertà del popolo curdo di Turchia, e che da poco è coinvolto in un fragile processo di pace con Ankara. Le autorità turche, pur consapevoli che i loro imprenditori stanno guadagnando in

questo momento milioni di dollari proprio grazie al governo regionale curdo che sta investendo per la ricostruzione del Kurdistan dell'Iraq, insistono nel prendere le distanze, così che nel momento del bisogno non sono stati disposti ad aiutare il governo regionale curdo (Krg) nel respingere l'attacco dell'Isis nella regione. Tanto che il governo locale curdo sta rivedendo la sua posizione verso Ankara. Nechirvan Barzani, il premier del governo regionale curdo in un'intervista al giornale *Hawler*, ha infatti espresso la sua delusione verso la Turchia che rifiuta il suo sostegno militare ad Erbil, dichiarando: «Ci aspettavamo un sostegno più preciso».

La verità è che Ankara è coinvolta fino al collo sia nell'addestrare i membri dell'Isis sia quelli del gruppo Jabhat Al Nusra, senza dimenticare che nelle due formazioni fondamentaliste ci sono più di 900 miliziani che sono cittadini turchi.

Questa tesi viene confermata sia dal video trasmesso dalla Bbc (<https://www.facebook.com/video.php?v=835628473135141>) su come vengono trasferiti i jihadisti per poi massacrare la popolazione curdosiriana, sia dalla dichiarazione del nuovo ministro degli esteri turco Mevlut Cavusoglu in un incontro con il suo omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier a Berlino: «La Turchia - ha detto - è determinata nel voler interrompere il flusso di persone provenienti dall'Europa e che usano il nostro territorio per aderire allo Stato islamico dell'Iraq e del Lavante (Isis)» precisando che «il governo turco è già in possesso di una lista di seimila persone non gradite che sta cercando di rimpatriare». Una domanda sorge spontanea: ma queste persone come mai hanno scelto proprio la Turchia per passare nella fila dei terroristi dell'Isis? E di nascosto, un confine super blindato dall'esercito turco? \* giornalista curdo

Con lo scambio dei suoi 46 ostaggi, ecco i veri motivi del no: il ruolo nell'addestrare l'Isis e la paura di una rivolta curda